

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura agonia del restauratore della dottrina e dell'azione rivoluzionaria, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

19 nov. - 3 dic. - 1953 - Anno II - N. 21  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962

MILANO

Una copia L. 25

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Il baraccone nazionale fa acqua: tutti i partiti gli mettono una pezza

Scrivete il Mondo del 10 novembre:

«E' difficile immaginare quali virtù dovrebbe avere un uomo di Stato per fare una politica economica conforme all'interesse del Paese con un Parlamento che vuole continuamente la botte piena e la moglie ubriaca: l'aumento indefinito delle spese pubbliche, senza aggravare la pressione tributaria, né svalutare la moneta; la diminuzione del costo del denaro e la destinazione di una massa sempre maggiore di risparmio negli investimenti statali, senza ridurre il numero degli impiegati bancari e migliorando sempre più le loro retribuzioni; una maggiore efficienza della pubblica amministrazione e la commissione nei ruoli senza concorsi di tutto il personale avventizio; la riforma della burocrazia e la proroga dei «diritti casuali»; la diminuzione del carovita e lo aumento dei dazi doganali, i premi di esportazione, gli ammassi e i prezzi di sostegno per i prodotti agricoli; la lotta contro i gruppi monopolistici e la difesa del mercato interno dalla concorrenza straniera; l'eliminazione delle industrie parassitarie ed i sussidi dello Stato perché siano mantenuti al lavoro tutti gli operai in esse occupati, ecc.»

Ora noi non abbiamo nessuna tenerezza per i parlamenti, al contrario; ma, se le cose stanno così, la ragione va cercata nella situazione di marcescenza della società borghese italiana, di cui, caso mai, il Parlamento è il riflesso, non la causa. Il capitalismo italiano è sotto il peso della sua inconsistenza, delle sue esigenze contraddittorie, dei suoi contrasti interni. Fa quello che può fare; e tutto quello che fa è storto. E' una logora baracca che sta in piedi non per grazia di Dio né per volontà della nazione, ma perché la tengono in piedi, alleati anche nelle temporanee baruffe, l'America coi suoi aiuti e le sue corazzate e la Russia con quel servizio internazionale di pompieri e affossatori della lotta di classe, che ha nome stalinismo. Ernesto Rossi può, a fil di logica economica classica, lamentare una direzione contraddittoria

### Churchillismo degli staliniani

I più zelanti nell'elogiare la concessione a Winston Churchill del premio Nobel per la letteratura sono stati gli staliniani, diremmo quasi che siano stati gli unici. La ragione è chiara: per gli staliniani, Churchill passa per un... frondista nei confronti dell'America, un angelo della pace.

Ma la giustificazione del loro entusiasmo per il nuovo premio Nobel è un altro: quel premio è infatti accordato non soltanto in considerazione di meriti letterari, ma anche in riconoscimento di virtù morali e di benemerite civiltà. Churchill ne era, dunque, ben degno.

Immaginiamo che fra questi meriti ci sia quello di essere stato, nel 1919, l'anima dell'intervento militare contro la Russia ancora bolscevica e dell'appoggio a Kolciak, appoggio non soltanto morale ma largamente materiale, se è vero che, come scrive un biografo di Churchill, questi, allora ministro per le Munizioni, «per circa otto mesi rovesciò in Russia munizioni e materiale per un valore di molti milioni di sterline», senza contare il corpo di spedizione britannico. Rientra fra questi meriti, pensiamo, la dichiarazione resa alla stampa fascista nel 1926: «Se fossi stato un italiano, sono certo che sarei stato cordialmente con voi dal principio alla fine nella vostra lotta trionfale contro i bestiali appetiti e passioni del leninismo... L'Italia ha fornito il necessario antidoto al veleno russo». Rientra fra questi meriti, pensiamo, l'azione svolta da Churchill, in primo piano fra i membri del governo conservatore 1926, per stroncare il grande sciopero minerario inglese.

I meriti staliniani di Churchill sono i meriti churchilliani di Stalin: la comune lotta contro l'avanguardia leninista.

dell'economia italiana: la realtà è che lo Stato italiano si regge soltanto in forza dei mille compiti contraddittori che la classe dominante gli affida.

Prendiamo il caso dell'I.R.I. Il benemerito istituto è sorto in regime fascista per raccogliere l'eredità dei salvataggi bancari delle industrie deficitarie e accollare allo Stato, cioè al contribuente, le spese del loro fallimento prima, le spese della loro rimessa in esercizio poi. Il peso di quest'onere preoccupa lo Stato: basti dire che, secondo l'articolo citato, negli ultimi otto anni le perdite del solo settore meccanico dell'I.R.I., sopportate dallo Stato (cioè da noi), arrivano ai 100 miliardi di lire circa. Ma può lo Stato, rappresentante degli interessi generali di conservazione della classe dominante, smobilizzare l'I.R.I.? Non lo può, sia perché i padroni dello Stato, gli industriali, chiedono a questo lo-

strumento di pagargli le perdite, sia perché, sempre ai fini della conservazione sociale e della difesa della rivoluzione, esso non può gettare impunemente sul lastrico enormi masse operaie.

Se smobilita — e in qualche caso lo fa, anche perché gli industriali sono stanchi di far funzionare aziende attrezzate male — deve provvedere ad investimenti in opere pubbliche per non buttare gli operai in preda alla disoccupazione e all'epidemia di istinti e ideologie rivoluzionarie, o per aiutare i «poveri» industriali a rimodernare le aziende. Ciò esercita una pressione sulla famosa difesa della stabilità della lira, ma neanche a questa si può rinunciare perché l'aumento dei prezzi e le altre conseguenze dell'inflazione avrebbero pericolose ripercussioni sociali; così si va avanti dando un colpo al cerchio ed uno alla botte, mentre lo stes-

so governo che pretende di amministrare economicamente non può, sempre per ragioni di difesa di classe, rinunciare a spendere quattrini nella difesa della italianità, putacaso, di Trieste, o nel fornire capitali ai pirateschi gruppi d'impresche che strutteranno le catastrofi calabresi coltivate ad arte.

In questo, il parlamento in tutte le sue ali non svolge che un inevitabile lavoro orchestrato, e destra, centro e sinistra sono concordi nell'invocare la difesa della patria, della lira, dell'industria, del pane, di Trieste, dell'esercito e via discorrendo, e tutti cospirano a tenere insieme una baracca costosa, certo, ma che va avanti solo alla condizione di costare; cioè rende ai pochi solo se costa sempre più ai molti. E così, licenziamenti e investimenti statali, aperture e chiusure di aziende, inflazione e defazio-

ne, taccagneria e prodigalità, danzano insieme all'accompagnamento di flauti monarchico-fascisti, di violoncelli demo-liberali, di pifferi socialdemocratici, e di tromboni staliniani. La barca fa acqua, la miseria dilaga; ma, una pezza da metterci sopra, tutti insieme la trovano; e per la classe dominante è tanto un bene che ci sia chi tira i cordoni della borsa, quanto che ci sia chi li allenta; che ci sia chi vuol smobilitare e che ci sia chi vuol mantenere. E' da stupirsi, poi, che tutti insieme cerchino una valvola di sfogo al malcontento nell'eterna, rancidissima questione di Trieste? E' da stupirsi che altrettanto faccia, in preda a una crisi economica a lunga durata, la Jugoslavia? Ed è da stupirsi che, mentre eccitano folle incrinite dalla propaganda o dall'abbruttimento, i governanti sappiano che la soluzione di quel problema gli sarà dettata dai padroni oltre atlantici e loro gli faranno tanto di cappello, perché sia Jugoslavia che Italia non possono fare a meno degli aiuti, dei puntelli e del beneplacito di Washington?

La storia è cinica. Ma di quale cinismo non si è dimostrata capace la classe dominante, fetente ovunque ma, per antica tradizione, fetentissima nel nostro Paese?

## Non attacca con Trieste

Trieste, novembre  
Trieste, questo punto d'attrito e di frizione tra due nazionalismi esasperati fino all'aberrazione, è stata ancora una volta teatro di sanguinosi avvenimenti e di lotte convulse, scatenate dal capitalismo anglo-americano in amorevole combutta con quello italiano e col rinascente imperialismo jugoslavo capeggiato da quell'istrione megalomane che è Tito. Con le sue spartate, questi ha contribuito ad acuire l'odio tra le due razze, e ha intensificato il feroce nazionalismo slavo ed italiano facendo naturalmente il gioco dei due governi a scapito delle popolazioni e del proletariato italiano e jugoslavo.

La situazione economica in Jugoslavia era e rimane seria, anzi grave: in Italia, il lavoratore ha un regime di vita inferiore a quasi tutti i popoli europei; condizioni che spiegano il disagio e il malcontento delle masse lavoratrici di entrambi i paesi, e generano inquietudine nelle sfere dei rispettivi governi. Da ciò la solita rispolverata alla non meno solita «polveriera di Trieste», con le tradizionali escandescenze nazionalistiche e scioviniste da ambo le parti e con l'immane entrata in scena della gioventù piccolo-borghese, inguaribilmente cretina. Naturalmente, i sindacati asserviti alla classe dominante non hanno mancato di inse-

rirsi nel gioco, non certo per sollevare rivendicazioni di classe, ma per appoggiare la politica della classe dominante.

Che i sindacati agiscano in combutta con la classe padronale, non è dubbio alcuno, tanto sfacciatamente essi sostengono la parte del capitalismo padrone, tanto sfacciatamente impongono al proletariato la volontà della classe dirigente. Esempio significativo è quanto accaduto il venerdì 6 novembre.

In seguito ai luttuosi avvenimenti del giorno prima, la Camera del Lavoro di Trieste (organismo prettamente padronale: basti dire che fu creato da don Marzari, un prete acceso nazionalista) proclama lo sciopero generale per tutta la giornata del 6 corr, cosicché gli operai della grande industria avrebbero dovuto scioperare oppure assentarsi dal lavoro, avendo nel frattempo gli industriali proclamato la «serrata» delle fabbriche e dei cantieri.

Dato però il pericolo di ulteriori conflitti tra gli operai da un lato e la polizia ed i guardiani delle fabbriche che si sarebbero opposte alla loro entrata dall'altro, le rispettive direzioni — tranne in qualche azienda — decisero di lasciare in un primo tempo entrare gli operai (da notare che le paghe furono distribuite immediatamente dopo la ripresa del lavoro cioè alle 7,30 mentre abitualmente vengono distribuite alle 15,30, e ciò prova la volontà degli industriali di proclamare la serrata, che, dietro ordini tassativi ricevuti (da Roma?), doveva concretarsi soltanto alle 9 cioè dopo due ore dall'inizio del lavoro). A questa imposizione, gli operai (nella grande industria forse il 7-8 per cento degli operai avevano scioperato in ossequio all'ordine della C.d.L.) risposero radunandosi nella fabbrica Macchine di S. Andrea davanti alla direzione manifestando la propria avversione

a un simile sciopero-serrata diretto ad appoggiare rivendicazioni territoriali della classe dominante e a rinfocolare odii tra operai italiani e sloveni.

Il comitato di fabbrica (specie di Commissione interna), mandato ad esporre i desiderata degli operai, ritornava esortandoli... ad abbandonare il lavoro tra urla e fischi di disappunto e disapprovazione, dal che si vede che le Commissioni interne o Comitati di fabbrica non sono altro che trampolini di lancio dei voleri della classe padronale.

Intanto a Trieste migliaia di fascisti sono piovuti da chissà dove a far degna corona ai partigiani jugoslavi attestati ai confini del T.L.T. e a fornire il pretesto a nuove repressioni e, se occorre, a scontri bellici. Gli operai italiani e sloveni non si presteranno al loro gioco, anche se i sindacati chiederanno loro, da una parte e dall'altra, di farlo.

## DOVE SE NE VA LA DISTENSIONE?

I tre «Grandi» (a che metro o millimetro li misureremo?) dell'Occidente si riuniranno prossimamente alle Bermude. Manca un quarto, quello che Churchill avrebbe voluto a coronamento della sua opera di statista e di stratega (ahimè, chi conterà il numero delle sue battaglie perdute?), cioè Malenkov. Infatti, l'ultima nota russa sembra aver lasciato ricadere la cortina di ferro sulla primavera fiorita della distensione, mentre in Corea le trattative battono ormai da molto tempo il passo inutilmente, e incidenti si riproducono a getto continuo, e in America la «caccia alle streghe» si fa tanto più rabbiosa quanto più il bilancio governativo si chiude in passivo.

Si riuniranno, dunque, i «Tre»; studieranno, naturalmente, il modo di assicurare la pace al mondo, con o senza il quarto incomodo. Il mondo, tuttavia, non dimentica; non dimentica che, con o senza il quarto alleato, i grandi reggitori dell'orbe capitalistico si sono, negli ultimi tredici anni, riuniti un numero incalcolabile di volte sempre per organizzare la pace, lontana e

vicina e, se sono riusciti a fare insieme la guerra, non sono mai riusciti non diciamo a fare la pace, ma neppure ad accordarsi sul modo di farla. Il pubblico ricorda solo Teheran, Yalta, Potsdam; potremmo ricordarne una ventina di più, da Casablanca a Quebec, da Dumbarton Oaks a San Francisco, ecc, ecc.; ma quello che il pubblico e tutti noi sappiamo è che il mondo «liberato» è illuso attende ancor oggi non diciamo la pace ma neppure la Conferenza della pace; che le grandi promesse di libertà dalle quattro od otto paure non hanno mai trovato realizzazione pratica; che se la pace di Versailles era già mostruosa, mille volte di più lo è la pace senza nome in cui viviamo, irta di cannoni e di bombe atomiche e all'idrogeno, di corazzate e aerei a reazione, sanguinante di guerre localizzate e di conflitti interni.

Nè poteva essere diverso. Non sono uomini che decidono della pace del mondo; sono grandi forze storiche di cui quegli uomini sono le pedine, poco importa se candide o astute, sicgere o bugiarde, oneste o farabutte. Così è stato per la pace, così è per la

distensione, così sarà per una eventuale «pacificazione» finale, altrettanto sudicia quanto l'attuale rottura, altrettanto foriera di nuove guerre quanto l'attuale purgatorio di riarmo generale e di generale «volontà di pace». Sarà così sempre, in regime capitalistico.

Ma... tira a campà; il sole delle Bermude deve essere dolce, in questa bizzarra stagione.

### Uno di più che riarma, il Giappone

Il 30 ottobre, una delegazione giapponese ha firmato a New York l'accordo nippo-americano, in base al quale il Giappone s'impegna «ad aumentare le forze per la difesa nazionale allo scopo di proteggere il Paese contro eventuali aggressioni e di ridurre l'onere che gli Stati Uniti devono sopportare per quanto riguarda la difesa del Giappone». A questo scopo, come già per la Spagna, gli Stati Uniti, desiderando «ridurre il loro onere», forniranno «i principali materiali per l'equipaggiamento militare delle forze di terra, di mare e di cielo», cioè venderanno invece di regalare. Come si vede, gli Stati Uniti ci fanno un buon affare, e il Giappone riarma.

Il programma di trasformazione della polizia in un corpo armato di difesa, accettato dai partiti di maggioranza il 19 ottobre a Tokio, prevede la costituzione di un esercito, di una flotta e di un'aviazione di

## REPARTO PROFILASSI

Siamo dolenti di ritornare — ci auguriamo per l'ultima volta — su un argomento che consideriamo del tutto estraneo al nostro lavoro di partito. I compagni non ne hanno bisogno, ma i voluti equivoci hanno avuto fuori delle nostre file un qualche gioco. Il giornale anarchico Umanità Nova ha con giuste considerazioni stigmatizzato un certo convegno di smarriti esponenti di gruppetti pseudo-internazionalisti, anarchici e trotskisti indipendenti e socialcomunisti indipendenti, soprattutto nella pretesa di dare in tal modo opera alla fondazione, nella unità teorica ed organizzativa, del partito di classe! Ma il giornale anarchico, che certamente vorrà riportare questa nostra chiarificazione, ha considerato il nostro movimento come partecipe di una simile iniziativa.

I pochi che si sono sbandati dalle nostre file non sono da noi considerati come esponenti di un dissenso interpretativo del metodo rivoluzionario, e non sarà mai accettata da noi polemica contro di essi, in quanto (come sanno i compagni ma non sa Umanità Nova) non si sono separati su quell'esplicito terreno ma attraverso un colpo di mano sfruttando le disposizioni burocratico-legali sulla proprietà della nostra stampa, cui abbiamo dovuto mutare i titoli, rifiutando tuttavia di lasciarci anche rubare il nome del partito.

Gli anarchici che si richiamano ai tempi di Malatesta ben sanno che la sinistra comunista italiana, nel seno del partito socialista, del partito comunista di Livorno, e dell'Internazionale comunista, da un lato ha sempre sottolineato in vive e non volgari polemiche l'antitesi tra marxisti e libertari in fatto di dottrina e di organizzazione, dall'altra, verso gli anarchici e verso chichessia, ha come prima caratteristica il rifiuto deciso del metodo di incontri, negoziati, patti e fronti che siano oltre il confine della dirittura, appunto, di dottrina e di organizzazione del partito di classe.

Non sono infatti quelle manovre mai mosse dal desiderio della unità del proletariato, non hanno mai condotto ad affrettare la rivoluzione, ma solo a generare confusione e smarrimento nella classe operaia, portandola, ve ne fosse o meno il proposito, a lasciare gli stivali del capitalismo.

Quelle manovre deplorevole da noi e dagli anarchici convinti, ognuno dalla sua sponda, valgono solo alla smania di pubblicità di uomini piccini e al vezzo di adoperare la stampa ad esercitazioni personali di autori, ciascuno dei quali pretende di costruire a modo suo la teoria rivoluzionaria, e afferma il diritto alla libera circolazione dei nonsensi e delle corbellerie più strane, volgendosi versipellescamente là dove è gente pronta ad ospitare simile limacciosa materia, pur di coltivare confusione.

Speriamo non essere più distolti dal nostro lavoro omogeneo, continuo, e sopra ogni altra cosa indipendente dalle persone, dai loro inutili nomi e dai loro pittoreschi capricci, e dai disturbi patologici — che la situazione generale sfavorevole ben spiega — di sistemi nervosi e cervelli minorati.

circa 260-270 mila uomini, l'istituzione di basi navali e aeree e la costituzione di Stati maggiori, il tutto da farsi nel giro di cinque anni. 50 milioni di dollari verranno forniti dal Tesoro americano.

Le conversazioni, di natura chiaramente commerciale, hanno anche dimostrato — come si legge nel comunicato ufficiale — «la buona volontà da parte del Giappone di liberalizzare le leggi e le norme giapponesi relative agli investimenti esteri». Così gli Stati Uniti ci fanno un secondo affare. Business is business; le clausole anti-riarmo e anti-investimenti-esteri della Costituzione nipponica saranno opportunamente modificate.

# E' IL CAPITALISMO CHE CI APPRESTA

Le metropoli non sono un prodotto esclusivo del capitalismo. Anche le società asiatiche e schiaviste ne ebbero, immense per estensione e popolazione. Ma solo il capitalismo doveva, accumulando entro le cinte urbane o a ridosso di esse le masse di mezzi di produzione del macchinismo industriale, esasperare insopportabilmente le condizioni di vita delle enormi masse cittadine. Città assfiate dal proprio fumo né Asia né Roma ne conobbero. Ai giorni nostri invece, mentre la «fascianza» precorre le conquiste astrali, avviene che milioni di uomini e donne, ammonticchiati come cimici nei nauseabondi caseggiati urbani (specie se dell'ultimo stile «900» in edizione «popolare»), respirano un micidiale miscuglio carico di veleni minerali allo stato gassoso, e per tutto rimedio gli uomini della scienza prescrivono l'uso permanente delle maschere! Non dipende dal fatto che il capitalismo rende sempre più assurdo e addirittura inabitabile questo disgraziato pianeta, la nuova epidemia di fantastiche evasioni dalla terrestre atmosfera?

Parlando di nebbia e di fumo il pensiero va subito a Londra, ma Londra non è il solo posto ove la nebbia, o per meglio dire l'inquinamento industriale dell'aria atmosferica, fa le sue vittime. I londinesi chiamano «smog» la loro nebbia omicida, perché essa è appunto miscela di aria e di fumo (in inglese «smoke»), del fumo che nel lungo inverno nordico si leva continuamente dai milioni di caminetti alimentati a carbone e dalle ciminiere della zona industriale. Lo «smog» uccise nel dicembre 1952, nello spazio di una settimana, ben quattromila persone. Perciò, i londinesi lo chiamano «The Great Killer» — il Grande uccisore.

Recentemente la stampa ha scritto misteriosamente di un terribile gas segreto che sarebbe posseduto sia dagli Stati Uniti che dalla Russia, capace di uccidere in soli quattro minuti enormi agglomerati umani. Lo «smog» londinese non arriva a tanto, ma con minore teatralità raggiunge lo stesso scopo: soffoca, acceca, intasa stomaci e polmoni. Come la pace rassomiglia alla guerra sotto il capitalismo! Ai londinesi che durante l'assedio aereo dell'isola si portarono addosso per tutte le giornate la maschera antigas, in angosciosa attesa delle bombe a gas di Hitler, oggi viene consigliato dai medici di usare la maschera di garza dei chirurghi per proteggersi dallo «smog». O spingere i caminetti di Londra, o prescrivere una maschera di tipo governativo — sostengono i medici, e invocano l'intervento del Governo.

La stampa d'informazione riporta che il Governo «sta studiando le cause e gli effetti». Forse il Governo Churchill teme di passare per un fautore della dittatura ordinando il bavaglio agli otto milioni e dispari di abitanti della «Great London». Intanto è stata nominata una Commissione speciale e un Capo-Investigatore dello Smog, direttore supremo dell'Ufficio ricerche sulla Polluzione dell'atmosfera. Ricaviamo la notizia dal «Tempo» che aggiunge altri particolari.

«La metropoli è stata divisa in sezioni, e il cielo di Londra è tutto intersecato da una rete di intercettatori dello «smog»: strumenti che misurano e registrano l'ammontare di residuo di carbone e di ossido di zolfo che il fumo lascia nel cielo di Londra... Gli strumenti hanno rivelato cose straordinarie: nella zona di Westminster, una delle aree predilette dallo «smog» si registrano 300 tonnellate di residui di carbone e di ossido di zolfo al mese, per miglio quadrato! Nel quartiere della ricca borghesia di Kensington, i depositi sono alla media di 250 tonnellate al mese. Nella City, quartiere degli affari, si registrano 200 tonnellate di «smog». Ma sul sobborgo di Richmond la media scende a 100 tonnellate, e se poi si viene verso la campagna, nel Surrey, la media mensile è soltanto di 5 tonnellate di veleni atmosferici per miglio quadrato». Dal che deriva ovviamente che il dilemma: o spegnere i caminetti o indossare la maschera, viene superato teoricamente dalla soluzione conforme a natura: non spegnere i caminetti, ma accenderli in campagna. Ma chi osa mettersi sotto i piedi le provinciali esaltazioni della metropoli e chiederne lo spiantamento? Più dello «smog» il governo di Londra è accecato da ben più mortiferi pregiudizi di classe e dalle ferree esigenze della conservazione capitalistica.

A prescindere dall'importanza storica che ebbero nel corso delle rivoluzioni antifeudali, che poggiarono sugli agglomerati umani e sociali delle città, ove la borghesia doveva acquistare potenza e dominio, l'urbanesimo è fenomeno intimamente connesso con il modo di produzione capitalistico. E' chiaro che le città saranno i centri della rivoluzione proletaria, quando essa verrà; serviranno ancora alla vittoria di una rivoluzione sociale ma in senso completamente opposto alle esigenze economiche per cui sin dal Medio Evo sorsero e s'ingrandirono. Tuttavia, il capitalismo deve esso stesso addensare il materiale esplosivo da cui sarà alla fine distrutto, ingrandendo senza posa le popolazioni urbane. Non può fare altrimenti perché nel regime del capitale e del lavoro salariato, lo spargimento della mano d'opera oltre il perimetro delle metropoli, o il che è lo stesso, il decentramento delle industrie, aumenterebbero i costi di produzione. La produttività del lavoro scenderebbe paurosamente se si dovessero trasportare gli eserciti di salariati dalle campagne alle fabbriche, invece che stanarli a colpi di sirena dalle scatolette di murature delle cittadine case operaie. Pensate poi a quale grado di congestione salirebbe il traffico, già così tumultuante! Non si deve chiedere al capitalismo ciò che esso non può dare.

Evidentemente lo spopolamento di quei formicai umani che sono le città e la sistemazione delle popolazioni in sedi corrispondenti non più agli interessi tirannici del Capitale, ma ai bisogni di una vita sana, sono esigenze che possono essere soddisfatte solo da un modo di produzione e di organizzazione della convivenza sociale svolgentesi in opposizione diametrica col capitalismo. Il capitalismo sacrifica gli

interessi e le spinte espansionistiche rispettivamente di Olandesi, Inglesi e Giapponesi, sia al di fuori della volontà del nazionalismo locale. In altre parole, l'Indonesia figura oggi come uno Stato indipendente, e politicamente lo è, proprio perché fu impossibile allo Stato straniero, che a volta a volta presidiò le isole, conservare il proprio diritto di dominazione, e questo accadde non per la resistenza del nazionalismo indipendentista sceso in armi contro lo straniero, ma solo per i mutati rapporti di forza tra gli stessi Stati capitalisti d'oltre oceano.

Se veramente l'intelligenza e la cultura, su cui si fonda la boria del razzismo imperialistico delle borghesie di razza bianca, governasse il corso storico, i paesi arretrati di Asia e Africa non avrebbero potuto raggiungere l'indipendenza nazionale, come invece è accaduto in India, Cina, Pakistan, Birmania, Indonesia, Egitto, ecc., in ogni caso contro gli interessi dell'imperialismo bianco. A supremo ludibrio della albagia intellettuale delle borghesie euro-americane, questi paesi dovevano organizzarsi nelle forme di Stati nazionali indipendenti proprio in conseguenza delle contraddizioni che dilacerano

l'imperialismo, in conseguenza cioè del tremendo cozzo di potenze materiali economiche e militari che fu la guerra mondiale. Quando l'Olanda fu messa fuori combattimento dalle armate della Germania, nel 1940, le Indie Orientali, in cui 200.000 Olandesi ed Eurasiatici comandavano allora su 65 milioni di indigeni, si diedero un reggimento politico autonomo. Ma fu una fragile costruzione, che saltò in aria allo sbarco dei Giapponesi nelle isole, l'anno 1942. Nessun dubbio che il Giappone, pur sbandierando la parola suggestiva dell'«Asia agli asiatici» come arma propagandistica contro l'Occidente, perseguiva esso pure piani di dominazione imperialistica, imposti dallo sviluppo della sua industria. Tuttavia, le formazioni politiche nazionalistiche indonesiane e le popolazioni locali accolsero come liberatori i soldati di pelle gialla che scacciavano l'odiato dominatore olandese. Ma la stessa necessità storica che aveva spazzato via la tricolore dominazione olandese, si rivolse contro l'effimera occupazione nipponica con eguale effetto annientatore. Sconfitto e atomizzato dagli Stati Uniti, il Giappone dovette mollare la preda, solo potendo concedersi la soddisfazione di passare nelle mani dei nazionalisti indonesiani le armi del corpo di spedizione tagliato fuori dal territorio metropolitano.

Ma non deve crederci che la sicurezza esterna del neo-Stato indonesiano, che proclamò la propria indipendenza due giorni dopo la resa del Giappone, e solo nel 1949 ne ottenne il formale riconoscimento dalle Potenze estere, poggiasse su queste armi. Nonostante le sparte retoriche degli attuali reggitori del governo di Giacarta, le formazioni ar-

mate indigene seppero fare bene solo il massacro di donne e bambini olandesi avviati verso i porti di imbarco. Se la sconfitta militare tolse ai Giapponesi le Indie Orientali non permise alla decaduta Olanda di recuperarle. Del resto, l'Olanda neppure prima della guerra fu una grande potenza militare, giovandosi soprattutto dell'equilibrio mondiale garantito dalle grandi Potenze. Né l'Inghilterra, che pure presidiò le isole dopo la resa giapponese, né tanto meno gli Stati Uniti, potevano rinunciare alla alleanza con l'Olanda dandole lo sgambetto in Indonesia, benché gli Americani stiano cacciando gli Olandesi da una posizione economica dopo l'altra da essi detenute nella ex colonia.

In conclusione, il nazionalismo indigeno veniva a capo del potere in Indonesia e poteva edificare un suo pure rudimentale Stato nazionale, tuttora barcollante per le caotiche condizioni politiche delle isole, proprio perché non esisteva la possibilità materiale che vi subentrasse una Potenza straniera. Un fatto positivo e progressivo, quale l'unità e l'indipendenza nazionale delle ex colonie delle Indie Orientali, su cui dovrà impiantarsi il processo industriale generatore del capitalismo, premessa necessaria nella odierna stasi sociale in Occidente delle future lotte rivoluzionarie per il socialismo, doveva essere prodotto dal ferreo concatenarsi di molteplici fattori negativi. Ecco come i fatti confermano la dialettica deterministica!

Il caso dell'Indonesia, che non è unico, dato che in non diverse circostanze storiche dovevano maturare le lotte indipendentistiche negli altri paesi di Asia, sta a dimostrare

## L'impossibile non-indipendenza DELL'INDOCINA

L'argomento principale usato dagli imperialisti contro i movimenti indipendentistici nelle colonie, è costituito (quando non si tratta di maneggiare il meccanismo di repressione, come successo recentemente nella Guyana britannica, ma di «discuterne») dalla negazione che la sparuta borghesia locale sia capace di esprimere dal suo seno il personale di governo e gli apparati burocratici e tecnici necessari al funzionamento dello Stato moderno. Tale tesi ben si accorda con i fondamentali capisaldi ideologici borghesi che pur non negando le classi sociali, vedono tuttavia il loro operare come atto cosciente e deliberato. Perciò, in polemica con le aspirazioni indipendentistiche che si levano in Asia e in Africa, la propaganda imperialistica lavora sulla equivalente capziosa: nessuna o insufficiente classe borghese «colta». Nessuna o scarse possibilità di indipendenza nazionale delle colonie. Ora, è un fatto materiale che in Asia nazionalista grosse e piccole hanno, in questo dopoguerra, acquisito la indipendenza nazionale e uno Stato unitario autonomo, senza che l'avvio del processo partisse dalla dinamica della borghesia locale, anzi senza che esistesse neppure una apprezzabile borghesia locale. E' nel caso dell'Indonesia che il fenomeno acquista forme di cristallina chiarezza.

L'Indonesia, composta da tremila isole, tra cui le maggiori sono Giava, Sumatra, Borneo (escluso Sarawak e il Borneo britannico), Celebes, Bali, Timor, ecc., abitata da una enorme massa umana assommando a 80 milioni di unità, per cui si classifica al sesto posto nella graduatoria per popolazioni delle nazioni, enormemente ricca sia per la fertilità del suolo che per le riserve del sottosuolo, soltanto dal 1949 è uno Stato indipendente ordinato nelle forme istituzionali della repubblica parlamentare. L'Indonesia, lo Stato indipendente indonesiano, come certe formazioni geologiche emergono a seguito di formidabili cataclismi tellurici, è sorta dalla tremenda convulsione storica che fu la seconda guerra mondiale. Alla sua procreazione politica non contribuì certamente un atto volontario di rinuncia alla dominazione colonialista (seppure formalmente ci fu) da parte dell'Olanda, che possedeva le isole da 300 anni, cioè dall'epoca dello sbarco degli Olandesi a Giava e della fondazione di Batavia (1619) ad opera della Compagnia Generale delle Indie Orientali. Né servi la ipocrita politica liberaleggiante degli Stati Uniti in tema di colonialismo. Forse fu determinata dall'azione militare delle locali formazioni nazionalistiche, oggi depositarie del governo? Meno che mai! Il ribellismo indigeno non superò mai, e non poteva farlo, i limiti di una banale guerriglia da giungla.

In realtà, se esiste oggi un governo indipendente a Giacarta (ex Batavia), è pur vero che esso non è sorto da una rivoluzione sociale né da una guerra di indipendenza come fu il caso, ad esempio, della rivoluzione americana del 1776, che sottrasse gli attuali territori degli Stati Uniti alla dominazione della Inghilterra. Doveva condurre alla indipendenza indonesiana un concomitante predisporre di circostanze storiche negative che non permisero uno sbocco diverso e che si produssero sia al di fuori e contro

gli interessi e le spinte espansionistiche rispettivamente di Olandesi, Inglesi e Giapponesi, sia al di fuori della volontà del nazionalismo locale. In altre parole, l'Indonesia figura oggi come uno Stato indipendente, e politicamente lo è, proprio perché fu impossibile allo Stato straniero, che a volta a volta presidiò le isole, conservare il proprio diritto di dominazione, e questo accadde non per la resistenza del nazionalismo indipendentista sceso in armi contro lo straniero, ma solo per i mutati rapporti di forza tra gli stessi Stati capitalisti d'oltre oceano.

Se veramente l'intelligenza e la cultura, su cui si fonda la boria del razzismo imperialistico delle borghesie di razza bianca, governasse il corso storico, i paesi arretrati di Asia e Africa non avrebbero potuto raggiungere l'indipendenza nazionale, come invece è accaduto in India, Cina, Pakistan, Birmania, Indonesia, Egitto, ecc., in ogni caso contro gli interessi dell'imperialismo bianco. A supremo ludibrio della albagia intellettuale delle borghesie euro-americane, questi paesi dovevano organizzarsi nelle forme di Stati nazionali indipendenti proprio in conseguenza delle contraddizioni che dilacerano

### Le solite delizie italiane

«Statistiche del gennaio 1951 danno una media nazionale di circa 4 ospedali per ogni 100.000 abitanti, ma mentre in alcune regioni settentrionali la media è di circa 12 — come in Lombardia e nella Venezia Tridentina — o di più di 8, come in Piemonte e nell'Emilia — si scende a nemmeno tre negli Abruzzi, in Puglia, in Calabria e a poco più di uno in Lucania. La provincia di Matera, infatti, ha un solo ospedale con 130 posti per 180.000 abitanti. Mentre in Lombardia si dispone di 6,5 posti-letto, per ogni mille abitanti, in Calabria tale disponibilità risulta dello 0,7 per mille. Proporzionalmente è lo stesso o peggio per gli ospedali dei bambini, che nei centri minori non esistono affatto. Una statistica sempre del 1951 — che risulta di poco migliorata dopo due anni — dava, per la città di Roma, un letto di ospedale per ogni 2700 bambini.

Una rapida rassegna, forse incompleta, ma sostanzialmente esatta, permette di concludere che le madri povere, cui si ammalia un figlio e che non possono curarlo a casa, perché «la casa» è una camera promiscua o una cantina o una baracca e per di più esse debbono abbandonarle, per ragioni di lavoro, sono costrette ad un vagabondaggio estenuante alla ricerca di un posto-letto. Avviene spesso che esse debbano lasciare il loro bambino nei depositi degli ospedali, specie di bolgie infernali, dove il malato resta due o tre giorni, senza alcuna cura, in attesa di essere esaminato».

(Il Mondo, 10 nov.)

l'imperialismo, in conseguenza cioè del tremendo cozzo di potenze materiali economiche e militari che fu la guerra mondiale. Quando l'Olanda fu messa fuori combattimento dalle armate della Germania, nel 1940, le Indie Orientali, in cui 200.000 Olandesi ed Eurasiatici comandavano allora su 65 milioni di indigeni, si diedero un reggimento politico autonomo. Ma fu una fragile costruzione, che saltò in aria allo sbarco dei Giapponesi nelle isole, l'anno 1942. Nessun dubbio che il Giappone, pur sbandierando la parola suggestiva dell'«Asia agli asiatici» come arma propagandistica contro l'Occidente, perseguiva esso pure piani di dominazione imperialistica, imposti dallo sviluppo della sua industria. Tuttavia, le formazioni politiche nazionalistiche indonesiane e le popolazioni locali accolsero come liberatori i soldati di pelle gialla che scacciavano l'odiato dominatore olandese. Ma la stessa necessità storica che aveva spazzato via la tricolore dominazione olandese, si rivolse contro l'effimera occupazione nipponica con eguale effetto annientatore. Sconfitto e atomizzato dagli Stati Uniti, il Giappone dovette mollare la preda, solo potendo concedersi la soddisfazione di passare nelle mani dei nazionalisti indonesiani le armi del corpo di spedizione tagliato fuori dal territorio metropolitano.

Ma non deve crederci che la sicurezza esterna del neo-Stato indonesiano, che proclamò la propria indipendenza due giorni dopo la resa del Giappone, e solo nel 1949 ne ottenne il formale riconoscimento dalle Potenze estere, poggiasse su queste armi. Nonostante le sparte retoriche degli attuali reggitori del governo di Giacarta, le formazioni ar-

## Il cosiddetto "comunismo bianco"

Ce lo siamo sentiti ripetere per radio e per giornale, e recentemente ha ripreso il motivetto un periodico ultraborghese ma serio come «Il Mondo»: l'economia americana non è più capitalistica, si potrebbe definire un comunismo fatto da non-comunisti, un «comunismo bianco». Che cosa sia, avendo cessato di essere capitalistico, nessuno dice: quanto al perché non è più capitalistico, ecco la ragione — non esiste più un'assoluta libera concorrenza, lo Stato non rimane più a guardare ma interviene nell'economia, le tasse operano un notevole livellamento delle fortune, i salari sono elevati e consentono all'operaio un tenore di vita mai raggiunti.

E' il giochetto in cui si sono distinti i laburisti inglesi, i cosiddetti «neofabiani» in particolare: prima si definisce il capitalismo in questi allegri termini (che citiamo da «Nuovi Saggi Fabiani»): «una società progredita e industrializzata in cui la maggior parte dell'attività economica è svolta da unità possedute in proprietà privata, operanti senza interferenze statali e sotto la spinta del profitto... un sistema industriale in cui proprietà e controllo del capitale reale sono in mano ad una classe di «capitalisti»

privati, e questi prendono le loro decisioni economiche in risposta a influenze di mercato liberamente agenti in condizioni di *laissez-faire*»; poi, siccome queste condizioni oggi non si verificano più, si dichiara che il capitalismo ha smesso di esistere, e lo dicono insieme laburisti e borghesi tradizionali.

Il guaio è che, se il capitalismo fosse definito dalla libera concorrenza e dal non-intervento statale, non solo esso avrebbe cessato di esistere oggi, ma non sarebbe addirittura mai esistito. Il paradigma della libertà di concorrenza era uno schema teorico; ma l'essenza del capitalismo non ne era perciò definita. L'essenza del capitalismo è la produzione di merci, la riduzione dello stesso lavoro a merce, la produzione in vista del profitto e per aziende, e non occorre neppure la proprietà individuale del capitale per definire capitalistica un'azienda, essendo essenziale l'appropriazione privata del prodotto. Tutto questo l'intervento statale nell'economia non solo non l'ha annullato, ma, come dimostrato più volte, l'ha portato alla sua espressione più alta e completa. D'altronde, storicamente il capitalismo è nato statale (nella stessa Inghilterra ed Olanda), né occorrerà ricordare le potenti

### E' uscito SUL FILO DEL TEMPO

(Contributi all'organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista).

E' uscito a cura del Partito il primo volumetto della serie «Sul filo del tempo», pag. 40, L. 100. In chiara veste tipografica, esso comprende: Il cadavere ancora cammina (elezioni ed elezionismo). L'organica sistemazione dei principi comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (riassunti sotto forma di paragrafi di tutte le riunioni di studio svolte nell'ultimo biennio e dedicate ai problemi: Materialismo storico e rovesciamento della prassi — Classe e partito — Teoria delle controrivoluzioni e degenerazione della rivoluzione russa — Complotto generale, tattica ed azione del Partito di classe — Invarianza storica del marxismo e falsa ricerca dell'attivismo — Teoria e azione — Il programma rivoluzionario immediato — Rivoluzioni multiple e rivoluzione anticapitalista occidentale), corredata da citazioni di Marx sull'impersonalità del Capitale, e Letture: New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio nordamericano.

Acquistatelo versando L. 100 sul c/c postale 3/4440 intestato a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962 - Milano.

la necessità dei rivolgimenti nelle colonie e nei paesi arretrati. E' provato che finché dura il capitalismo imperialista il movimento rivoluzionario nelle colonie non avrà fine: come pure è certo che la creazione di Stati e mercati nazionali in Asia e in Africa, tradizionali produttori di materie prime, delle quali si alimentano l'industria e il commercio del capitalismo bianco, produrranno profondi sconvolgimenti nel mercato mondiale, aggravando la crisi del capitalismo. E' proprio il restringersi delle aree non industriali del pianeta e il gonfiarsi mostruoso del flusso di merci eruttate da sempre più crescenti potenziali produttivi, che spingono il capitalismo nel precipizio delle crisi, finora risolte con le guerre.

Il movimento nazionale dell'epoca moderna, inizio in Europa spezzando gli involucri del feudalesimo, segnò importanti tappe con le rivoluzioni borghesi di Inghilterra, Francia, Stati Uniti nei secoli XVII e XVIII; dilagò in Germania e Italia nel secolo XIX. L'ultima tappa importante la segnò la Russia nel secolo corrente. Oggi dilaga sotto i nostri occhi in Asia e Africa, perché sussistono le stesse forze economiche e sociali, cioè la concentrazione dei mezzi di produzione e l'espansione della trama mercantile, che produssero nei secoli scorsi le rivoluzioni nazionali borghesi in Europa e America.

Finché dura il capitalismo, le colonie e i protettorati non potranno, come nel caso dell'Indonesia, che tendere alla indipendenza nazionale, e lottare per ottenerne la attuazione. E' un movimento storico reale che non si può ignorare.

### E' uscito il Dialogato con Stalin

L'elegante volumetto di 72 pagine comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppo e complementi al «Dialogato», Piena previsione marxista del periodo capitalistico in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

Prezzo speciale per compagni e simpatizzanti, Lire 200, più spese postali; al pubblico L. 300.



# Prospetto introduttivo alla questione agraria

# L'AMNISTIA gli anarchici e noi

(continua dalla 3.a pag.)

(Continuazione della 3.a pag.)

Tale sistema, appunto perché non del tutto capitalista, è un poco più umano, in quanto il coltivatore è coperto dal rischio di dover pagare lo stesso contributo nella annata grassa e in quella magra.

Comunque la rendita in denaro ha preso il posto della rendita in servizi e in derrate, e al tempo stesso il possesso fondiario da inviolabile è diventato alienabile, il lavoratore agrario da vincolato alla terra è diventato « libero ».

Un tale processo, al suo inizio, non è però determinato solo dalla inarrestabile esigenza di dare sfogo benefico alle forze produttive manifatturiere, ma anche accompagnata da pari esaltazione delle forze produttive agrarie.

Lenin cita da Kautsky: « Nell'epoca feudale non c'era altra agricoltura all'infuori della piccola coltura, perché le terre della nobiltà terriera erano coltivate cogli stessi strumenti usati dai piccoli contadini. Il capitalismo, per primo, ha creato la possibilità della grande produzione agricola: la quale tecnicamente è più razionale della piccola ».

Qui si sfiora la questione della piccola e grande coltura, su cui Lenin si scaglia non meno vigorosamente addosso alle critiche di Bulgakov.

Lenin riferisce che nel V capitolo si espone la teoria marxista del valore del profitto e della rendita, cui questa ricerca darà ampio richiamo a suo tempo. Ma Lenin, mentre deride Bulgakov che parla di agricoltura capitalista solo in quanto la borghesia industriale e commerciale prese il potere al posto dell'aristocrazia terriera, stabilisce chiaramente che nel marxismo l'agricoltura attuale diventa capitalista nella sua interna struttura economica, perché da naturale la forma diventa mercantile.

Va riconosciuto che allora, giovane, Carlo Kautsky enunciava le tesi marxiste con esattezza magistrale.

« Senza denaro la produzione agricola moderna è impossibile, ossia, il che è lo stesso, essa è impossibile senza capitale. Infatti, dato l'attuale modo di produzione, ogni somma di denaro che non serve per il consumo personale, può trasformarsi in capitale, cioè in un valore che genera plusvalore, e di regola si trasforma effettivamente in capitale. La produzione agricola moderna è per conseguenza una produzione capitalista ».

Dunque l'economia agraria feudale, caratterizzata tra l'altro dalla sovrapposizione del lavoro della terra all'industria minima domestica, come Kautsky bene sottolinea, tiene la produzione rurale lontana dal mercato. L'economia capitalista trae la piccola azienda contadina nel vortice mercantile. E « quanto più l'agricoltura diventa capitalista, tanto più si sviluppa la differenza qualitativa tra la tecnica della piccola produzione e quella della grande produzione ».

« Tale differenza, Lenin ribadisce non esisteva nell'agricoltura « pre-capitalistica ».

L'analisi che mostra come la pretesa indipendenza della piccolissima azienda non conduce che ad un immenso maggiore onere di lavoro per il « proprietario » del fazzoletto di terra, verrà a suo luogo, ed è del resto praticamente ovvia.

Importanti sono le considerazioni sul lavoro agrario cooperativo, di cui vi sono molti esempi nel periodo capitalista, come d'altra parte (Marx lo dice già nel 1851) entro i limiti capitalistici non si può contare sulla sparizione della piccola produzione nell'agricoltura.

« E' noto quanto le cooperative dei piccoli proprietari siano esaltate dagli ideologi della piccola borghesia in generale, e dai populisti russi in particolare. Tanto per ciò maggiore è l'importanza della eccellente analisi condotta da Kautsky sulla funzione delle cooperative. « Le cooperative dei piccoli coltivatori sono naturalmente un anello del progresso economico, ma esprimono una transizione verso il capitalismo (Fortschritt zum Kapitalismus) e non, assolutamente, verso il collettivismo, come si pensa e si afferma sovente » (i corsivi sono nell'originale).

I cardini marxisti della valutazione del trapasso tra i modi di produzione agraria sono dunque gli elementi sostanziali per giudicare dell'attuale agricoltura russa — oltre che della sciocca opinione popolare mondiale su un Lenin ripartitore di terre ai piccoli contadini.

## Arte e natura

In tutte le dottrine sull'economia agraria incontriamo, in lotta tra loro, due posizioni. Una mette innanzi le forze naturali e quindi la terra, l'altra mette avanti il lavoro dell'agricoltore, e quindi l'uomo. Chi ci nutre di più, la natura o l'arte? Dante avrebbe detto.

La grossa divergenza è chiarita nella storia che Marx ci ha dato, sia pure frammentaria (e ricostituita dallo stesso Kautsky) sulle dottrine economiche. La polemica sorge sulle fonti della ricchezza, col che non si sa bene nei primi au-

tori se si parla di ricchezza personale degli individui, o ricchezza della nazione. La prima borghesia innovatrice audace, e rivoluzionaria è tanto lanciata verso il suo postulato di libertà personale quanto verso quello di libertà nazionale, e le piace di presentare come diretto al bene della patria il suo lavoro meraviglioso per il trionfo dell'individualismo. Sotto questo si cela invero il suo senso di classe, la identificazione della classe dei capitalisti coll'umanità.

Gli ultimi feudali e i primi borghesi sono ancora per la teoria che dà ragione alla natura, alla terra, come fonti sole della ricchezza. La scuola capitalista classica dichiarerà fonte di ogni ricchezza il lavoro.

E' noto e indiscutibile che il marxismo si pone dalla parte dei secondi: ed infatti la teoria di Marx ci condurrà al risultato che la rendita fondiaria non è un dono della natura al proprietario, connesso alla sua occupazione di un quantum del suolo, ma soltanto una frazione del plusvalore, ossia di lavoro reso dagli agricoltori ma non pagato colla loro remunerazione in denaro, o salario.

Ma qui va chiarito il solito equivoco sulla portata della teoria del valore. Essa non è una fredda spiegazione dell'economia moderna, ma una dimostrazione della sua insostenibilità storica, della sua impossibilità di raggiungere un « regime di stabile equilibrio ». Essa è la dimostrazione della necessità dell'avvento del comunismo, ma non una descrizione dell'economia comunista, se non per dialettico effetto; non già nel senso che tolto il plusvalore e lasciato il valore la nostra richiesta sarà riempita. Nell'economia degli uomini a lavoro associato non vi sono più valori e non vi sono ricchezze; e perde senso il poggiarne l'origine sulla natura o sull'umano sforzo.

Se un campo, senza essere arato e senza altre operazioni, ciclicamente producesse pane, come il famoso albero tropicale, ecco che avremmo una rendita della natura. Ma Lenin nel maltrattare Bulgakov si arrabbia contro queste favole, che sono alla base del famoso teorema di produttività decrescente. Non si è mai mangiato senza che si fosse lavorato: « che l'uomo primitivo ottenesse il necessario come libero dono della natura, è una favola sciocca... nel passato non è mai esistita nessuna età dell'oro, e l'uomo era completamente schiacciato dalle difficoltà dell'esistenza, dalle difficoltà della lotta contro la natura ».

Ciò non contrasta affatto col collegamento tra le ingenui tradizioni di un'età senza odi e rancori e il comunismo primitivo, senza traccia di privata proprietà: era un comunismo di lavoro, in cui tutti lavoravano per tutti, e la non ancora apparsa « limitatezza della terra », rispetto al numero degli uomini, non era la base. Ma più oltre Lenin distingue essenzialmente tra limitazione della terra come oggetto della produzione e limitazione di essa come oggetto del diritto di proprietà. Giunti al tempo capitalista, la gestione della terra si fa per aziende private di lavoro, ma la limitazione legale, allodiale romana, ossia il monopolio, non della gestione, ma del diritto di proprietà del diritto di prelevare rendita fondiaria (notate: monopolio uguale proprietà; non solo uguale grande proprietà; monopolio terriero, base della rendita, vale confinazione, terminazione di un qualunque spazio di terra agraria) tale monopolio, senza uscire dal modo capitalista, può essere passato allo Stato. Ancora dunque una ennesima citazione prova che per il marxismo più genuino e coerente: « possiamo benissimo concepire un'organizzazione puramente capitalista della agricoltura in cui la proprietà privata della terra manchi completamente, nella quale la terra appartenga allo Stato, alle comunità contadine, e così via ».

Tuttavia la discussione tra origine da lavoro o da forza naturale della ricchezza agraria, sia essa

quella della classe terriera o del feticcio « nazione », si limita alla decifrazione delle economie di ripartizione privata e di sfruttamento. Ed a questi effetti è centrale la tesi che tutto viene da appropriazione da parte di una classe del lavoro di un'altra, sia nella produzione feudale che in quella capitalista.

Ciò non esclude che nella futura economia, risolta in una razionale difesa della specie contro, come Lenin vigorosamente disse, la natura, la vittoria contro questa matrigna potrà arrivare a tal punto che tutto venga da lei.

Se la faticosa coltivazione del grano fa sì che il nostro corpo sia alimentato, e caldo di vita, grazie al trasferimento in esso, dopo cicli chiusi di chimismo in bilancio pari (ai quali rifiutiamo irrazionalmente la nostra propria carcassa), di una piccola quota dell'energia che il Sole irraggia nello spazio, e fa pagare tanto poco per la parte che investe la sfera terrestre quanto per quella immensa che viaggia verso i gelidi vuoti interstellari senza trovare schermi; se potremo coltivare con l'aratro e sostituire il bue (che aveva passato con Febo Apolline un contratto del genere nostro) con la macchina; se a questa macchina non addurremo nafta

(che è poi anche essa vecchio calore solare « donato » e messo a deposito nella banche del sottosuolo) ma quella energia idroelettrica che ci viene annualmente da un tributo regolare pagatoci sempre dal grande astro, allora, allora... Resterà, direte, all'uomo l'opera organizzativa, direttiva, il girare le chiavette interruttrici. Ma hanno detto ultimamente che una macchina della macchina sostituirà l'uomo alle manopole di questa, dopo aver registrato con processi elettronici il comportarsi effettivo dell'uomo, il trucco che lo distingue, per ritrasmetterlo identico. Allora sarà invero la natura che ci darà tutto, cominciando dal vassoio della prima colazione che arriverà senza che lo porti nessuno.

Quando nessuno lavorerà sarà raggiunto lo scopo di godere tutti di rendita. Allora vivremo non lavorando, ma rubando a madre natura. Oggi non esiste rendita per un solo individuo che non sia rubata al lavoro dell'uomo. Neghiamo ai ladri l'alibi di scienza economica; il corpo del reato non lo ho sottratto a nessuno, è dono divino della natura, raggio partito col mio indirizzo dalla Stella di fuoco, roteante e rutilante nel Cielo.

Qui la Teoria sulla Rendita fondiaria.

ne ad esse del proletariato. Per tale via i partiti proletari sono spesso giunti ad estendere i limiti della loro organizzazione a sfere di elementi i quali non potevano ancora porsi sul terreno dell'azione collettiva unitaria e massimalista. Questo fatto è sempre stato accompagnato da una revisione deformatrice della dottrina e del programma e da un allentamento della disciplina interna per modo che anziché aversi uno stato maggiore di capi adatti e decisi alla lotta si è consegnato il movimento proletario nelle mani di agenti larvati della borghesia.

7. Da una situazione di tal genere.

## DALLE TESI DI ROMA

### Natura organica del Partito Comunista

1. Il Partito comunista, partito politico della classe proletaria, si presenta nella sua azione come una collettività operante con indirizzo unitario. I moventi iniziali dei quali gli elementi e i gruppi di questa collettività sono condotti ad inquadrarsi in un organismo ad azione unitaria sono gli interessi immediati di gruppi della classe lavoratrice suscitati dalle loro condizioni economiche. Carattere essenziale della funzione del Partito comunista è l'impiego delle energie così inquadrate per il conseguimento di obiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso la integrazione di essi gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre.

2. La integrazione di tutte le spinte elementari di un'azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo programma, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplina e centralizzata organizzazione. Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere o si debbano pretendere dai singoli poiché si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario.

3. Alla precisa definizione della coscienza teorico-critica del movimento comunista, contenuta nelle dichiarazioni programmatiche dei partiti e dell'Internazionale comunista, come all'organizzarsi degli uomini dell'altra, si è pervenuti e lo studio della storia della società umana e della sua struttura nella presente epoca capitalista, svolti dati, colle esperienze e nella attiva partecipazione alla reale lotta proletaria...

### Processo di sviluppo del Partito Comunista

5. L'organizzazione del partito proletario si forma e si sviluppa nella misura in cui esiste, per la maturità di evoluzione della situazione sociale, la possibilità di una coscienza e di un'azione collettiva unitaria nel senso dell'interesse generale e ultimo della classe operaia. D'altra parte il proletariato appare ed agisce nella storia come una classe quando appunto prende forma la tendenza a costruirsi un programma e un metodo comune di azione, e quindi ad organizzare un partito.

6. Il processo di formazione e di sviluppo del partito proletario non presenta un andamento continuo e regolare, ma è suscettibile naturalmente ed internazionalmente di fasi assai complesse e di periodi di crisi generale. Molte volte si è verificato un processo di degenerazione per il quale l'azione dei partiti proletari ha perduto o vi si è andata allontanando anziché avvicinando quel carattere indispensabile di attività unitaria e ispirata alle massime finalità rivoluzionarie, frammentandosi nel dedicarsi alla soddisfazione di interessi di limitati gruppi operai o nel conseguimento di risultati contingenti (riforme) a costo di adottare metodi che compromettevano il lavoro per le finalità rivoluzionarie, e la preparazione

il ritorno, sotto l'influsso di nuove situazioni e sollecitazioni ad agire, esercitate dagli avvenimenti sulla massa operaia, alla organizzazione di un vero partito di classe, si effettua nella forma di una separazione di una parte del partito che, attraverso i dibattiti sul programma, la critica delle esperienze sfavorevoli della lotta, e la formazione in seno al partito di una scuola e di un'organizzazione colla sua gerarchia (frazione), ricostituisce quella continuità di vita di un organismo unitario fondata sul possesso di una coscienza e di una disciplina, da cui sorge il nuovo partito. E' questo processo che in generale ha condotto dal fallimento dei partiti della Seconda Internazionale al sorgere della Terza Internazionale comunista.

## Non attacca

Forlì, novembre

Alla Ditta Bartoletti, fabbrica di carrozzerie per automobili con circa 600 operai è suonato il « cessate lavoro » di 10 minuti per i fatti di Trieste. Due operai, saputo il motivo, hanno continuato a martellare nel silenzio dell'officina inattiva per protesta contro un'iniziativa dovuta ai repubblicani ed accettata in pieno dagli staliniani, loro degni compari in fatto di patriottismo, oltre che dalla neonata confederazione fascista. Al chiasso provocato dai due martelli, gli operai si riunivano attorno ai due... reprobri, sorpresi prima, accondiscendenti poi quando essi spiegavano loro che i fatti di Trieste non riguardavano la classe operaia, ma bensì quella padronale in cerca di nuove avventure e nuovi guadagni; che, con o senza Trieste, dovranno sempre lottare per i salari di fame e la disoccupazione, che il « viva Trieste italiana », caro ai figli di papà e a tutti i borghesi, compresi gli appartenenti al partito staliniano e stampato in un manifesto della Federazione Forlivese del P.C.I. in data 15 aprile 1949, è sempre stato un grido di guerra; che ogni operaio cosciente della sua posizione sociale deve rispondere al grido di « viva Trieste italiana » con « abbasso la guerra, abbasso tutti gli avventurieri e trascinasciabole ».

Non è poi mancato l'intervento del capo-gruppo staliniano, accorso a giustificare l'atteggiamento del partito con motivi tattici e costituzionali... e ripetere che, in fondo, loro sono sempre i partigiani della pace.

I due operai hanno ripreso a battere più forte col martello, convinti che quel suono riuscisse più riposante ai compagni di lavoro che il tentativo di capire l'intruglio delle teorie e delle tattiche nazional-staliniste.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

## Abc del comunismo

di Bucharin e Preobrazenski

mici dello Stato e dell'Autorità, del Trono e dell'Altare, dello Stato borghese e della Dittatura del proletariato, che sfarfallaggiano su Umanità Nova...

L'articolo sterminatore apparso sul sopradetto giornale doveva varcare l'Atlantico, ma nel paese ove la fessaggine umana ha le dimensioni dei grattacieli, doveva arricchirsi di una nota di commento. Vale la pena di sorbire quest'altro sorso prima di terminare il pasto luculliano di balie e scemenze offerto dalla stampa anarchica dei Due Mondi...

I malaccorti compilatori del foglio anarchico d'oltre oceano devono, nella loro cecità antiautoritaria, averci confuso con gli stalinisti. Ci accusano infatti di aver partecipato alla campagna lacrimatoria mondiale organizzata dal Cremlino a favore dei coniugi Rosenberg. Siamo sicuri che Umanità Nova e il foglio nuovaiorchese che le tiene borbore ci accuseranno di difendere le istituzioni penali americane e idolatrare la sedia elettrica, ma esigenza di chiarezza ci impone di respingere l'accusa. Mai abbiamo pronunciato parole di compatimento né spremuto lacrime a favore dei protetti del Governo di Mosca. Se abbiamo agito in tal modo è perché non ci sentiamo di essere così cristianamente sciocchi e

vili da baciare le mani dei carnefici del capitalismo, come fanno gli svenevoli romanticastri di Umanità Nova, sempre pronti a piangere sul « dolore umano ». Acerbamente sofferente di aver a che fare con dei cannibali, l'autore di « Assenteismo presuntuoso » scriveva in pieno delirio sentimentale: « Il problema (quello dell'amnistia) da noi posto è un problema che interessa il genere umano al quale — a quanto pare — quelli di Programma Comunista non appartengono ».

Se avessimo deprecato la sorte riserbata ai coniugi Rosenberg, agenti dello Stato di Mosca, non avremmo avuto il diritto di inneggiare alla rivolta degli operai di Berlino Est e maledire le imprese dei generali russi che scaraventarono i carri armati addosso ai rivoltosi. I santocchi lacrimorroidi di Umanità Nova riescono invece a piangere indifferentemente sui bersenbergs, sugli operai berlinesi spacciati sull'asfalto dai carri armati, sui fascisti rinchiusi nelle carceri italiane, su tutti i doleranti e gli oppressi di tutte le classi, perché (scoperta degna di Darwin!) tutti costoro appartengono al genere umano! Non occorre proprio definirsi anarchici per mettere in circolazione simili scipitaggi illuministiche. Nella letteratura delle leghe per la protezione degli animali c'è di meglio, visto che il genere umano è considerato nel più vasto campo del regno animale.

### Perché la nostra stampa viva

TRIESTE: alla riunione del 25 ottobre, Marcello 100, Egidio 100, Saverio 100, Settimio 100, un impiegato tram 200, Lucio 100, Guido 100, Marcello 100, Toni 100, Mario 100, Livio 100, Valerio 100, Papaci 500, Danielis saluta Nenesse 100, la sezione 500; MILANO: Greco 25, W Lenin 900, Osva 500, Valentino 1000, Sandro 1000; ANTOCODO: Lambert 300; MESSINA: Elio salutando il Gruppo W, 500; CASALE P.: Coppa Mario 50, Pedaroli Pietro, due vers. 700, Coppa Giuseppe 50, Zavattono 50, Coppa Giovanni, ricuper carta 1000, Albergo Paradiso ricordando Mario Acquaviva 370, Bec Baia del Re 25, Checco satuta Federico 55.

TOT.: 8925; SALDO PREC.: 287.283; TOT. GEN.: 296.208.

## “ il programma comunista, ” A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazzale Stazione Porta Genova;
- Via Pontevedro, ang. via Cusani;
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sami;
- Corso Italia, angolo via Molino delle Armi;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Piazzale Aquileia.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- Viale Bligny, ang. via Carlo Paltellari.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- Via Savona, ang. via Ventimiglia.
- Ple Medaglia d'Oro.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

## SOTTOSCRIVETE

## “ il programma comunista, ”

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2898